

Arrivarono ad un punto ben nascosto da cui si vedeva tutta la valle sotto di loro e il giovane gobbo sussurrò: “ **Guarda bene!** “

Shapur guardò e intravide del movimento silenzioso tra i massi e i cespugli ai piedi della scarpata. Aguzzò lo sguardo e riconobbe dozzine e dozzine di forme umane che strisciavano senza rumore di massa in massa, facendo baluginare dell'acciaio di tanto in tanto.

Il gobbetto gli spiegò a bassa voce: “ **Sono soldati e vengono ad attaccare il covo dei briganti. Mi ero alzato nella prima notte, allontanandomi per spander acqua perché son debole di vescica, e mi sono accorto che tutta l'ombra della valle era gremita di soldati in agguato. Erano ancora lontani però. Allora sono andato a preparare del vin caldo per gli uomini di guardia e vi ho versato molto succo di papavero, cosicché si sono subito addormentati. Poi sono venuto subito a svegliarti per porti in salvo.**”

Allora Shapur gli disse: “ **Hai fatto bene e sei stato coraggioso, oltre che saggio. Vieni ora, andiamo a celarci tra i rami di quell'albero, dove i soldati non ci troveranno di certo** “ e aiutò il piccolo gobbo ad arrampicarsi dove non potevano esser visti in alcun modo.

A metà della notte i soldati irrupero nell'accampamento sguarnito. Molti dei briganti furono sgozzati mentre dormivano. I pochi che si svegliarono di soprassalto e tentarono di difendersi o di fuggire furono massacrati senza pietà. Tutti furono costretti a inghiottire amari bocconi di morte e alla fine non ne rimase uno vivo. Solo Shapur e il piccolo gobbo furono risparmiati, perché i soldati non li videro nascosti tra le fronde dell'albero. Poi i soldati penetrarono nelle grotte più interne e trovarono i mucchi di oro e di bottino accumulati da Sangue di Vipera e dai suoi uomini. Col sorgere del sole si caricarono il tesoro sulle spalle e, dopo aver mozzato le teste a tutti i cadaveri, si presero pure quelle e se ne andarono.

Il giorno era ormai avanzato quando Shapur e il brutto gobbetto osarono scendere dall'albero per andare, con grande cautela, a vedere tutti quei corpi senza testa, su di cui già ronzavano centinaia di grossi mosconi nero-azzurri. Shapur sentì un improvviso crampo nel petto nel riconoscere il corpo monco del giovane As'sad, che i soldati non avevano di certo risparmiato. Anche a lui era stata tagliata la testa e le sue bianche membra giacevano riverse e stravolte, orribilmente imbrattate di sangue rappreso.

A quella vista raccapricciante il giovane Shapur sentì le gambe cedergli sotto il corpo e dovette sedersi per terra, piangendo. Pianse a lungo, col gobbetto che gli si era accoccolato vicino senza dir parola, poi dovette riconoscere che Allah, nella sua superiore giustizia, aveva steso la sua mano e che nulla più poteva esser fatto. Si alzò, dunque, abbandonando i cadaveri senza testa al loro destino.

Insieme al gobbo Shapur andò allora a procacciarsi del cibo tra ciò che era rimasto. Nelle grotte raccolse alcune monete d'oro che erano sfuggite al saccheggio e con un sospiro esclamò: **“Fossero stati i soldati meno coscienziosi nel loro dovere e si fossero limitati a tagliar teste. Ora avremmo un pò di denaro e avremmo potuto lasciare questo posto atroce e sopravvivere!”**

Al che il brutto gobbetto gli disse: **“Se é dell'oro che hai bisogno, io so dove ne puoi trovare in grandi quantità. Vieni con me e non aver paura, perché é un luogo impervio, che ho trovato un giorno andando a raccogliere sterpi tra le rocce della valle. Dobbiamo solo munirci di torce e di acciarini, perché il posto é oscuro.”**

Il che fecero. Quindi il gobbo lo guidò per oltre un ora attraverso posti difficili e sconosciuti, dove neppure i capri selvatici si sarebbero dilettrati di soggiornare. Dopo molte fatiche, discesero infine entro un anfratto nascosto da fitti rovi e sterpaglie, finché si trovarono in una bassa galleria oscura, in cui avanzarono carponi.

Alla fine entrarono in un'ampia grotta fresca e buia. Accesero le loro torce e Shapur vide, con suo immenso stupore, che si trovava in una grande mausoleo sotterraneo. Le pareti erano scolpite con enormi figure di guerrieri e di animali, mentre casse, cofani, scrigni e forzieri erano ammucchiati tutt'intorno. Al centro si ergeva un grande sarcofago di porfido rosso, su di cui era incisa una lunga iscrizione.

Avvicinatosi, Shapur riconobbe con commozione che era scritta in antichi caratteri persiani, che egli ben sapeva leggere perché suo padre Kisrà gliel'aveva insegnati. L'iscrizione diceva che quella era la tomba del Gran Re Ardashir, re dei re, prediletto dall'Altissimo, che aveva battagliato contro l'impero dei Ruma occidentali e contro i nomadi delle steppe a settentrione, riportandone grandi vittorie. Aveva regnato con giustizia e moderazione e alla sua morte aveva lasciato il regno più potente e più ricco di come l'aveva trovato. Quelle erano le sue ricchezze. Se qualcuno dei suoi discendenti avesse mai avuto bisogno di oro per salvare il regno dei Sassanidi, poteva attingere liberamente a quel tesoro.

Appena letta l'iscrizione, Shapur sentì un dolce refrigerio diffondersi nelle sue giunture: i suoi antenati, il sangue del suo stesso sangue, erano venuti in suo soccorso e avevano steso una mano protettrice verso di lui. Egli era sicuramente della stirpe dei re Sassanidi, quindi l'offerta di Ardashir, uno dei gran re dell'antico tempo degli eroi, era diretta proprio a lui.

Guardò intorno e vide i cofani e i forzieri lungo le pareti. La maggior parte di essi erano ricolmi di monete d'oro, altri di monete d'argento, e ancor più erano pieni di verghe d'oro e d'argento in grande quantità, anche se ricoperti della polvere del tempo. V'erano poi alcune casse piene di piatti e vassoi d'argento, di coppe d'oro, di bicchieri di cristallo di rocca e d'onice, oltre a vasellame, posate, bruciatoi,

candelabri e molti altri oggetti magnifici e preziosi.

V'erano lungo le pareti grandi cofani in legno di canfora, che preserva dal deperimento e dalla muffa, ed altri in legno di sandalo, che mantiene vividi i colori dei tessuti, tutti ancora chiusi e pieni di abiti superbi, manti, tuniche, scialli, brache, sciarpe, giubbe fatte di broccato, di feltro e di raso, intessute di magnifici colori, con scarpe e stivali di finissimo marocchino e di morbido cuoio lavorato. Tappeti e drappi lavorati erano contenuti in lunghe casse di legno di cedro.

Un gran forziere di ferro, che risultò al principio piuttosto difficile da aprire, era riempito di gioielli da uomo e da donna, collane, diademi, fermagli, pendenti, bracciali, anelli, catenelle, cammei, tutti fatti in oro filigranato e in pietre preziose. Un altro forziere, più piccolo, era stracolmo di gemme ancor grezze, ametiste, sardonici color amaranto, ambre e coralli, turchesi color del cielo, acquamarine, granati, rubini rossi come sangue di fanciullo, zaffiri, agate levigate, calcedonii, diamanti splendidi, lapislazzuli e smeraldi indiani. A parte, v'era un cofanetto che, quando riuscirono ad aprirne il coperchio intarsiato d'avoro, risultò essere tutto pieno di perle pure, bianchissime e perfette, che sembravano piccole lune viventi. Infine v'erano bauli d'armi ingioiellate, spade, corsaletti, schinieri, caschi piumati, sciabole ricurve, stilette, cotte d'acciaio, archi da caccia in corno e in legno di frasinio intarsiato d'argento, bardature per destrieri, e molti altri manufatti di ottima fattura e senza alcuna traccia di ruggine.

Era un tesoro immenso e Shapur non ne aveva mai immaginato che potesse esistere uno eguale. Non poté far altro che innalzare nel suo cuore un inno di lode all'Onnipotente, all'Eterno, che tiene nelle sue mani la bilancia dei mondi, il Creatore il cui nome é continuamente benedetto da miriadi di angeli. Ringraziò pure, con animo traboccante di gratitudine e riconoscenza, gli spiriti dei suoi antenati, gli antichi re chiamati Cosroe, e in special modo l'anima del grande re dei re, Ardashir, che aveva raccolto quelle ricchezze e che le aveva gelosamente tenute in serbo per lui, l'umile e sfortunato discendente della sua stirpe, proprio nel momento della sua più profonda afflizione e del suo maggior bisogno.

Mentre Shapur passava da forziere a forziere, constatando l'immensità del tesoro di re Adrashir, il gobbetto gli saltellava intorno, chiedendogli continuamente con la sua vocetta acuta: “ **Sei felice ora, amico Shapur? Non sono forse stato accorto a trovare questo posto e a rivelarlo a te solo? Oh, vorrei solo che il tuo viso si iniepidisca in un sorriso e che il tuo cuore si distenda nel refrigerio del sollievo.**“

Al che il buon Shapur abbracciò il giovane gobbo con trasporto e lo baciò in mezzo agli occhi nonostante la sua bruttezza, esclamando: “ **Tutto ciò lo devo a te, mio caro gobbetto. Non dimenticherò quanto m'hai fatto. Non solo mi hai salvato la vita. Mi hai pure guidato a ritrovare l'eredità dei miei padri. Ti terrò sempre con**

me, perciò, e ti tratterò come un fratello minore, come l'amico privilegiato del mio cuore. “

Il piccolo gobbo gli abbracciò allora la vita, dicendo tra le lacrime: “ Che Allah semini sincerità tra le tue parole e faccia fiorire la riconoscenza tra i tuoi atti, perché io ora dipendo completamente da te, o mio amico Shapur, figlio di principi.”

Dopo di che si apprestarono a passare la notte nel mausoleo sotterraneo, perché era ormai troppo tardi, ed eran per di più troppo stanchi, per ritornare all'esterno. Prepararono un giaciglio con alcuni tappeti e con ricchi drappi che erano custoditi nelle arche e, dopo aver aver mangiato le provviste che avevano portato con loro, si distesero per dormire.

Shapur stava già abbandonandosi al sonno quando udì, vicino al suo orecchio, la voce sottile del gobbetto che gli mormorava sottovoce nel buio: “ **Stai forse dormendo, Shapur, fratello maggiore?**”

Al che, sembra al buio, Shapur rispose: “ **No, piccolo amico; parla pure, se vuoi.**”
“ **Vorrei chiederti qualcosa, ma temo che mi disprezzerai se ti parlo.**”

“ **Perché dovrei disprezzarti, passerotto, visto che tu mi hai salvato la vita e mi hai guidato al tesoro dei miei padri. Sono anzi io in debito con te. Quindi non temere, ma parla liberamente.**”

Con un tremito nella voce, il gobbetto rispose: “ **Ma questo è un desiderio nascosto, che ho paura ad esprimere perché non sono altro che un piccolo gobbo deforme, che tutti hanno sempre deriso** ”

“ **Che io ti riscatti con la mia vita, fratellino. Per la maestà del volto di Dio, che conosce gli arcani e giudica il mio cuore, giuro che compirò questo tuo desiderio, se sarà nelle mie forze di farlo.** ”

Allora il gobbetto con voce rotta riuscì a sussurrare nel buio: “ **Shapur, fammi provare la felicità dell'amore. Almeno una volta nella vita vorrei conoscere il piacere.**”

Il giovane Shapur rimase colpito da questa richiesta e per un momento tacque. Il gobbetto allora disse con voce tremante: “**Vedi che mi disprezzi per quello che ho chiesto. Io sono solo un povero straccio, osceno alla vista per tutti. E' stata solo follia voler parlare e ancor peggio voler sperare.**”

“ **Ma che dici mai. Chi sono io, per sentirmi superbo verso di te e giudicarti dal tuo povero corpicino? Tutti noi siamo stati creati da una goccia di liquido impuro. Anche tu sei uno dei figli di Adamo e hai diritto almeno ad una briciola di felicità. Se l'Altissimo, nella sua misericordia, ha designato me per darti la parte di godimento a te dovuta, lo farò volentieri. Spero solo che l'amore che vuoi provare ti porti pace. Io ho provato il piacere tra le braccia di una donna raffinata e l'amore**

tra quelle di un ragazzo dalla bellezza radiosa, ma ne ho avuto solo lacrime amare e dure spine di dolore che hanno lacerato il mio animo.”

“ Non mi diprezzare, Shapur, ti supplico. Tu sei bello e prestante, sei di nobile volto e di ancor più nobile cuore. Abbi pietà della mia sfortuna e chiudi gli occhi, almeno per una volta, alle mie deformità. Dopo, non ti chiederò mai più nulla.”

Allora Shapur si volse verso di lui nel buio della grande caverna e, messagli una mano sotto il collo e l'altra sotto l'ascella, lo baciò sulla bocca sgraziata. Con sua enorme sorpresa trovò che la saliva della sua bocca era piacevolmente profumata e sapeva di viole. Lo sentì tremare nelle membra e ne provò compassione.

Gli sfilò garbatamente i poveri panni e strinse a sé quel corpicino malfatto. Poi, con amorevolezza, lo introdusse al godimento del piacere. Nel frattempo anche il suo desiderio si mosse e la sua natura iniziò a ribollire nelle sue basse membra, tanto che si strinse carne contro carne e pelle contro pelle al giovane gobbo

Proprio quando l'ondata dell'eccitazione stava per sommergerlo, Shapur sentì un impulso di tenerezza per quel povero esserino tra le sue braccia, che tanta devozione e tanto attaccamento gli aveva dimostrato. Si chinò e gli baciò con affetto la sua piccola gobba malformata. Dopo di ché l'ondata reflui e Shapur si abbandonò ansando forte sul giaciglio. Gli occhi si chiusero rapidamente e un sonno ristoratore avvolse tutte le sue membra.

Il nuovo giorno si annunciò con una luce grigia e liscia, che filtrava dall'alto nell'ampio musoleo sotterraneo di re Ardashir. Shapur aprì gli occhi e, guardandosi intorno, s'accorse che il gobbetto non era più con lui.

Vide al suo posto una giovane donna giacere al suo fianco, appena coperta da un sottile velo azzurro di Merw. Rizzatosi a sedere vide che si trattava di una fanciulla simile ad una perla magnifica. Non doveva avere più di quindici anni e lo guardava come colei che non sa nascondere l'amore. Il viso non era forse perfetto, ma aveva un'espressione dolce e amabile, con una bocca che pareva il sigillo di Salomone e denti simili a bianchi petali di camomilla. Il suo corpo era argento schietto su cui s'ergevano due piccoli seni d'avorio immacolato. Gli occhi, d'intenso color violetto, sembravano due sorgenti d'acqua pura.

Sorpreso, Shapur chiese con voce velata di meraviglia: “ **Dov'è il gobbetto ? E tu chi sei?**”

La fanciulla sorrise e si sarebbe detto che la luna piena splendesse tra le sue labbra, Poi rispose con una voce leggera che Shapur ormai conosceva : “ **Ero io quel gobbetto. Tu, mio diletto, hai rotto l'incantesimo ma poi sei subito caduto in un sonno profondo. Io sono rimasta a vegliarti, sperando che ti risvegliassi presto. Ma non osavo scuoterti, perché sapevo che il tuo corpo era affaticato e che il suo riposo era ben meritato.** “

Poi spiegò che il suo nome era Tawaddud (*Amabilità*), ed era l'unica figlia rimasta al re dell'Oman, signore delle isole, dei mari e dei sette castelli. Un derwisio indiano, di quelli che vanno in giro ispidi e nudi, aveva voluto vendicarsi su suo padre per un danno a torto subito e gli aveva rapito l'unica figlia per trasformarla in un ripugnante gobbetto dalle membra deformi. Nessuno l'aveva più riconosciuta ed era stata perciò data via per pochi denari come un misero schiavo gobbo di cui nessuno aveva bisogno.

L'incantesimo si sarebbe sciolto solo se qualcuno gli avesse fatto palpabilmente provare l'amore, arrivando a baciargli con affetto sincero la brutta sua gobba. Pochi però avevano provato pietà per quell'omuncolo deforme e nessuno gli aveva mai dimostrato un briciolo di amore.

Dopo molte peripezie era finita prigioniera dei quaranta ladroni di Sangue di Vipera. Poi, come per miracolo, era giunto un altro giovane prigioniero, nobile e elegante, che dall'inizio l'aveva trattato con simpatia e affetto.



Il resto era noto e la piccola Tawaddud, ormai liberata dal crudele incantesimo, si sentiva ora prigioniera di un puro e forte legame di amore per questo giovane generoso, che non solo era avvenente, slanciato e ardito come un bel cervo, ma che pure era d'animo nobile e discendeva da principi famosi.

Shapur rimase trasfisso dallo stupore dall'udire ciò che era accaduto, ma la sua meraviglia si mutò in gioia quando la principessina sorridendo amabilmente espresse la speranza che il giorno non cancellasse le parole della notte. Gli occhi di lei gli apparvero invitanti come due piscine notturne in un giardino fiorito, con lisce acque rispecchianti l'indaco intenso di una tiepida notte d'estate.

Con infinita dolcezza Shapur si lasciò scivolare in quelle calme e morbide acque scure, senza neppure increspare, e vide gioiosamente che il suo chiaro corpo nudo fluttuava senza peso in un lungo bagno di serena felicità, insieme alla bella Tawaddud. Le dita di lei, tiepide come l'acqua stessa, lo toccavano, lo accarezzavano, scivolando vellutatamente sul suo corpo e dove lo toccavano Shapur sentiva la pelle ardere di un piacevole calore.

Alla fine i due giovani saziarono i loro cuori di quell'estasi dolcissima e si levarono dal giacilio. Intorno a loro stavano tutte le ricchezze dell'antico re Ardashir. Shapur prese da uno dei bauli due capaci bisaccie di cuoio e le riempì di monete d'oro e d'argento, oltre ad alcune belle pietre preziose. Poi scelse con la principessa delle vesti decorose per entrambi, con opportune calzature e qualche gioiello e ne fece un fagotto. Caricatesi le bisaccie sulle spalle e dato il fagotto a Tawaddud, Shapur cercò l'uscita dalla grande grotta sotterranea. Trovatala dopo qualche sforzo, i due giovani ritornarono per il lungo anfratto oscuro all'aperto. Evitarono di tornare al campo pieno di cadaveri e diressero i loro passi verso la bassa valle. Dovettero camminare diverse ore, curvi sotto il peso delle bisaccie e del fagotto, finché arrivarono ad un paesino di montanari. Qui, per una manciata di monete d'argento, riuscirono ad acquistare due muli e viveri per il resto del viaggio e poterono procedere più confortevolmente.

Dopo qualche giorno arrivarono in vista della città di Tabriz, ma prima di entrarvi si fermarono ad indossare le ricche vesti e i gioielli presi nella grotta, in modo da non esser disprezzati. In città cercarono poi del mercante di granaglie, cugino del buon carceriere che aveva liberato Shapur. Questo mercante era un uomo facoltoso, non più giovane ma non proprio anziano, di nome Kahardash ed anch'egli era di sangue persiano. Era un mercante sagace e avveduto ma onesto negli affari e timorato di Dio. Godeva perciò di una vasta reputazione tra i negozianti del suq di Tabriz. Quando Shapur gli si presentò e gli narrò i suoi casi, di-

cendogli inoltre di aver con sé la figlia del re dell'Oman, il mercante Kahardash si meravigliò moltissimo, poi alzò lodi a Dio per aver steso una mano benevola su quel giovane di così nobili natali e si mise subito a sua disposizione. Lo ospitò onorevolmente nella sua stessa casa e organizzò un grande banchetto a cui furono invitati tutti i notabili e i mercanti di stirpe persiana che vivevano a Tabriz. Tutti costoro onorarono grandemente Shapur quando seppero che era uno della stirpe dei loro antichi re. Quando poi il vecchio Kahardash annunciò che il giovane principe aveva salvato dal pericolo la figlia del re dell'Oman e che l'avrebbe quindi sposata prima di riportarla a suo padre, tutti vennero a baciare le mani di Shapur esclamando **"Giorno benedetto!"**, congratulandosi con lui, e gli misero a disposizione le loro sostanze. Le loro mogli, che pure erano state invitate al banchetto negli appartamenti delle donne, presero a baciare le mani e i piedi della piccola Tawaddud non appena seppero che essa era figlia di re e che sarebbe divenuta la moglie del giovane principe della loro stirpe.

Il giorno seguente il mercante Kahardash fece montare a cavallo uno dei suoi stessi figli, affidandogli denari a sufficienza, e lo inviò d'urgenza alla volta della città di Raiy, per avvertire la madre e i fratelli di Shapur della bella notizia e per riportarli al più presto a Tabriz, dopo averli rivestiti onorevolmente. Nel frattempo acquistò servi e serve per la giovane coppia, in modo che fossero serviti adeguatamente e impegnò il denaro che Shapur aveva portato con sé nelle due bisaccie in buone transazioni commerciali, cosicché la sua fortuna si raddoppiò in poco tempo. Shapur mandò inoltre a chiamare da Mosul il buon carceriere che l'aveva liberato e lo ricompensò adeguatamente, mettendolo poi a capo della sua servitù come il suo maggiordomo di fiducia.

Dopo di che, Shapur con i suoi servi e il suo maggiordomo e accompagnato dal vecchio Kahardash e dai suoi figli assoldò muli e cammelli e con loro ritornò tra i monti finché ritrovò la grotta con il sepolcro di re Ardashir. Qui prese i tesori che vi giacevano e li caricò sulle bestie da soma. Sigillò bene l'entrata della grotta, facendola poi nascondere con molti massi, in modo che non venisse mai più trovata e che il riposo dell'antico re nel suo gran sarcofago di porfido non venisse più turbato, e se ne tornò a Tabriz.

Appena la madre e i fratelli di Shapur arrivarono, furono chiamati i cadì, i dottori della legge e gli scribi per redigere il contratto di nozze tra la principessa Tawaddud e Shapur. La cerimonia fu spettacolare e l'intera città venne a festeggiare l'avvenimento, con un gran corteo al quale parteciparono tutti, camminando a destra quelli dei quartieri di destra, a sinistra quelli dei quartieri di sinistra. Poi furono stese le tovaglie e tutti si sedettero ad un gran banchetto. Shapur, per mezzo del mercante Kahardash, distribuì ricchi donativi a tutti i convenuti, oltre a fare ampie

elemosine a tutti i poveri della città affinché anch'essi gioissero della sua buona fortuna.

Lasciato passare circa un mese dalle nozze, Shapur prese la sua nuova sposa, i suoi fratelli, la sua servitù e i suoi tesori e si accinse a partire per riportare al re dell'Oman sua figlia, come era stato annunciato. Chiese al suo buon amico e consigliere, l'accorto mercante Kahardash, di accompagnarlo e quello, dopo averne ben ponderato la convenienza, accettò di venire con lui. Diede le chiavi del suo negozio e dei suoi magazzini al figliolo maggiore e, accompagnato dagli altri figli, si mise al fianco del giovane Shapur.

Fu riunita una gran carovana, perché molti altri mercanti e viaggiatori di Tabriz che dovevano recarsi al di là dei monti decisero di unirsi a loro, cosicché poterono viaggiare in piena sicurezza, dirigendosi verso Mosul.

L'emiro di quella città, quando seppe che un giovane principe forestiero stava arrivando con la figlia del re dell'Oman e con grandi ricchezze, mosse incontro a lui per baciargli le mani e invitarlo a fermarsi nella sua casa. Non riconobbe però nel principe dalle ricche vesti il povero giovane che aveva condannato al taglio della mano diversi mesi prima, proprio quando misteriosamente il suo figliolo più giovane era sparito da casa.

Organizzò un banchetto per gli illustri ospiti e fece venire giocolieri e cantratrici per allietarli. Venne pure Zaibaqa che quando vide il volto del giovane principe lo riconobbe, impallidì e non seppe più cantare. Allora Shapur disse al grosso emiro di Mosul che gli sedeva accanto: “ **Vendimi quella schiava, per favore.** ”

L'emiro non si sentì di contraddire un ospite così illustre e immensamente ricco e glie la cedette. Shapur diede la cantatrice a sua moglie, la principessa Tawaddud, spiegandole cosa essa gli aveva fatto. La principessina mise Zaibaqa a lavorare sotto le cuoche, a spazzare le ceneri dei fuochi, a portare l'acqua, a lavare tovaglie, a squamare i pesci e a spiumare i polli, finché le sue mani divennero rugose e la sua pelle si rovinò. Dopo due mesi però la lasciò andare dicendole: “ **Va per la tua strada e non abusare più dell'amore degli altri.** ”

Nel frattempo Shapur e la sua gente erano partiti da Mosul e stavano viaggiando alla volta di Baghdad. Kahardash mandò avanti messi per organizzare alloggi convenienti e quando il Califfo, il Principe dei Credenti, udì della venuta del ricco principe forestiero con la figlia del re dell'Oman decise di averli come ospiti nel suo stesso palazzo.

Shapur accondiscese e mandò doni sontuosi al Califfo, che ordinò a capitani e soldati di indossare l'alta uniforme dal turbante verde e d'andare su cavalli bianchi e balzani a scortare gli illustri ospiti in città. Arrivata la comitiva a palazzo,

tutti i visir e i notabili vennero a baciare le mani dell'ospite.

Quando venne il turno del vecchio visir avaro che era stato l'inizio dei suoi guai a Bagdad, Shapur voltò la mano con la palma in alto, cosicché quello rimase confuso e non sapeva come fare a baciargli la mano. Allora Shapur gli disse: “ **Assolutamente devi prima apprendere le buone maniere, visir, se vorrai che le tasse siano sempre pagate, anche quelle arretrate !** “

Il Califfo, che era presente, fu morso dalla curiosità a quel gesto insolito e a quelle parole oscure e ne sollecitò una spiegazione al suo nobile ospite. Questi spiegò cosa era successo e come l'avidità di denaro e l'alterigia del visir gli avessero precluso di poter esporre il suo caso al Califfo stesso per averne giustizia.

Il Principe dei credenti si infuriò contro il suo visir e lo destituì dalle sue cariche, confiscandogli pure la metà dei suoi beni. Poi lodò la rettitudine del giovane principe e diede ordine che la sentenza contro la sua famiglia fosse revocata e i beni restituiti. Altri ne aggiunse di suo e insistette che Shapur, con la sua sposa reale, i suoi fratelli e i suoi compagni rimanessero per un mese intero ospiti nel suo palazzo. Nel frattempo inviò un messaggero al re dell'Oman per dirgli che gioisse perché sua figlia era stata salvata e veniva ritornata a lui da nobile sposo.

Trascorso tra feste e piacevoli trattenimenti il tempo previsto, Shapur prese congedo dal Califfo, dopo aver scambiato con lui ricchi doni, e lasciò Bagdad con il suo seguito. Seguendo il gran fiume giunsero a brevi tappe a Bässora, dove erano all'ancora parecchie navi che trafficano coi paesi al di là del mare.

A Bässora l'accorto Kahardash noleggiò due interi navigli con il loro equipaggio perché li trasportassero lungo la costa fino al regno dell'Oman. Insieme a tutti i loro servi, i loro bagagli e i loro tesori ben imballati Shapur e la bella Tawaddud, con la loro compagnia, si imbarcarono così sulle due navi dalle belle vele di tela nuova e partirono con la benedizione di Dio altissimo e l'assistenza del Profeta (pace sia sempre al suo cospetto).

Viaggiarono con buona sorte attraverso il mare aperto dove le onde si urtano l'un l'altra, toccando varie coste e viaggiando d'isola in isola. Al ventesimo giorno avistarono la bianca città del re di Oman, splendente come un gran bell'uovo posato sulla sabbia. La principessa Tawaddud batté le mani dalla felicità quando scorse il palazzo di suo padre, il re Ghayùr, padrone delle coste, delle isole e dei sette castelli.

Furono innalzate le bandiere sui pennoni e il re le vide dal suo castello e così tutti i cittadini dalle loro case e seppero che la principessina era tornata. Non appena le navi attraccarono, gli abitanti fecero squillare le trombe e rullare i tamburi in segno di giubilo, pararono la città a festa e accorsero in massa sulla spiaggia ad accogliere la principessa e il suo sposo.



Davanti a tutti corse re Ghayur, che si strinse al petto l'unica sua figlia rimasta, che ormai aveva disperato di poter un giorno rivedere. Poi si rivolse a guardare Shapur e vide che era un giovane splendido, bello di corpo e ben fatto di viso. Voltosi alla principessa esclamò: **“Figlia mia, tu sei certo stata molto più fortunata di me ad aver trovato un simile giovane uomo, bello come un daino.”**

Ma poi si consolò vedendo che anche gli altri fratelli di Shapur erano bei ragazzi aiutanti, slanciati di vita e con vivaci occhi neri.

Ma il re si rallegrò ancor di più e dilatò il petto dal piacere quando poté constatare che Shapur, oltre ad essere un discendente dei re chiamati Cosroe e quindi di sangue nobilissimo, era estremamente ben provvisto di danaro, di gioielli, di servi, e di oggetti preziosi. Per la gioia re Ghayur ordinò allora di parare a festa il palazzo e di profumarlo con acqua di rose e zafferano, di pavesare tutta la città, di regalare vestiti d'onore, distribuire elemosina e liberare i prigionieri.

Poi, sempre tenendo la mano di Shapur nella sua, lo guidò insieme a sua figlia verso la città, dove tutti parteciparono ad un lunghissimo banchetto pieno di letizia che durò per tre giorni di seguito.

Nei giorni seguenti il re di Oman, soddisfatto di avere ancora discendenza, proclamò Shapur suo figlio ed erede. Ben presto la principessa Tawaddud s'ingravidò e, al tempo dovuto, partorì un figlio maschio, tra la felicità generale. Shapur governò allora il paese insieme al re, prendendo come suo visir e consigliere il sagace Kahardash. I suoi fratelli sposarono tutti figlie di principi e di re, meno il terzogenito che divenne il prediletto del re Ghayur. Quando costui, dopo molti anni sereni, invecchiò e scese nella tomba, Shapur divenne re a sua volta insieme alla regina Tawaddud, che gli diede molti altri figli e figlie, vivendo entrambi lietamente per il resto della loro vita, finché alla fine giunse anche per loro Colei che distrugge i piaceri e separa le compagnie. Infatti, non c'è forza né potenza fuorché in Allah, l'Altissimo, l'Eccelso.”



Ormai l'alba aveva già schiarito tutto il cielo e gli uccelli stavano cominciando a cinguettare le lodi dell'Onnipotente tra gli alberi del giardino, quando la regina Shah.razad si asciugò le labbra dopo aver finito il suo racconto.

Sua sorella, la regina Dunya.zad, col dorso della mano si tersè le lacrime dalle sue belle guance e disse: *“Quanto è bello e piacevole il tuo narrare, sorella. Questa storia è la più dolce e affascinante di quelle che abbiamo finora ascoltato. Mi sono divertita moltissimo perché m'ha fatto tanto piangere.”*

“ Ma allora ancor più bella è la storia del giovane pescatore cieco che per caso liberò un genio femmina dagli occhi di cinghiale...”

“ Ah, no di certo “ l'interruppe subito il re Shah.riar dalla barba nera, alzando una mano. *“ Questa notte io voglio dormire.”*

“ Con chi? “ chiesero ad una voce la regina Shah.razad e la regina Dunya.zad, entrambe con gli occhi lucidi di una speranza malrepressa mentre il sorriso fioriva sul viso ad entrambe. Il re le guardò per un momento con occhi stanchi. Poi seccamente rispose: ***“Solo!”***

●

**Un'ultima nota
al lettore
che benevolmente ha letto
fino alla fine questa antica storia**

Il re Shah.riar probabilmente non andò a dormire tutto solo quella notte. Si sussurrava infatti che talvolta facesse salire dalle cucine, di nascosto e con molte cautele, un'aiuto-cuoca dal collo taurino e dalle braccia grosse come le cosce di un uomo. Aveva infatti appetiti piuttosto robusti in fatto di piaceri di letto, come maliziosamente non mancano di riportare le antiche cronache dei re di Persia.

Comunque, qualche tempo dopo dovette ripensare ad un piccolo particolare della novella raccontata da sua moglie. Infatti sia Shah.riar che i suoi padri si erano sempre vantati di discendere dalla stirpe degli antichi re chiamati Cosroe, che avevano così gloriosamente regnato secoli prima nel paese. Ora appariva che anche i re dell'Oman risalivano a quella dinastia. Shah.riar fece perciò chiamare a corte un dotto imam e l'incaricò di compiere con molta riservatezza delle serie ricerche in proposito.

Dopo tre mesi passati a riguardarsi polverosi manoscritti e carte d'archivio, il pover'uomo dovette confessare al re che lui e i suoi padri discendevano, sì, dai re Sassanidi di Persia, ma da un ramo bastardo (in verità l'imam cautamente ne parlò come di un '*ramo cadetto*'). I re dell'Oman invece discendevano dal ramo diretto, come chiaramente comprovato da tutti i documenti consultati.

A questo punto re Shah.riar ingiunse di togliere la novella di Shapur dalla raccolta dei racconti notturni di sua moglie Shah.razad. La novella non appare mai infatti nelle varie edizioni canoniche delle "*Mille e una notte*", sia quella antica siriana, che quella egiziana o in quella ancor più recente di Calcutta.

Ma il vecchio medico ebreo Abu Yusuf aveva ascoltato la storia lui pure e sembra che, prima di morire, ne avesse scritto una bella redazione in ebraico, piuttosto rara e poco conosciuta a dir il vero. Ci è stata conservata solo in un codice ebraico shefardita sulle buone maniere, del XI° secolo, che contiene, tra l'altro, ben tre (3) altri racconti inediti dalle "*Mille e una notte*".

Nella prima metà dell'Ottocento tale codice fu scoperto, piuttosto malconcio, nelle cantine della biblioteca capitolare dell'abbazia di San Nazzaro al Sesia, vicino all'antica città di Vercelli che nel Medioevo aveva ospitato tra le sue mura una colta comunità ebraica, ora dispersa.

Noi l'abbiamo tratta da questa fonte, di cui esiste un'unica traduzione in un italiano piuttosto ingarbugliato, ma abbiamo trovata il racconto delle avventure di Shapur e del Giovane Gobbo così grazioso e piacevole che abbiamo voluto riscriverlo per renderlo noto anche ai nostri ventitre (23) lettori (*due di meno dell'Altro Nostro Famoso Romanziere, per dovuto rispetto*).

***Compiacetene perciò
e viviate felici !***

